

UN ECONOMISTA PUGLIESE

CARLO DE CESARE

I.

La vita.

Carlo De Cesare nacque a Spinazzola, in Terra di Bari, il 12 novembre del 1824 da Raffaele e da Francesca Sangermano, entrambi patrioti e di civilissimi natali (1).

Compiuti gli studi letterarî nel Reale Collegio di Potenza — dove forse più che altrove la libertà dell'insegnamento dava sprazzi di luce (2) —, ben presto dette pruova di possedere un ingegno non comune, che non avrebbe tardato a farlo emergere fra i compagni di studio.

Non aveva ancor compiuto il ventunesimo anno di età, difatti, che già scriveva versi e romanzi, pubblicandoli un po' dovunque, come poteva (3), e spesso, per sviare le noje della polizia,

(1) GIULIO PETRONI, *Commemorazione di Carlo De Cesare*, letta all'Accademia Pontaniana, p. 3. Cfr.: CLETTA ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e dell'avvenire*, vol. IV, p. 15: in esso si legge che il Card. Ruffo fece devastare i poderi dei De Cesare dalle truppe, fece saccheggiare la casa e la fece incendiare; si apprende pure che gli avi del nostro Carlo perdettero la vita sul palco e che i loro beni furono confiscati dal Borbone.

(2) GIULIO PETRONI, *op. cit.*, p. 3.

(3) GIULIO PETRONI, *op. cit.*, p. 4. Il fatto che abbia iniziato la sua carriera di pubblicista coi versi non deve meravigliare, perchè scriver versi era allora una necessità e tutti gl'ingegni floridi lo facevano, prima di entrare definitivamente nella vita delle professioni pratiche, così come oggi si fa una tesi di laurea (GIACOMO RACIÒPPI, *Ricordi di Carlo De Cesare*, estratto dall'« Archivio Storico Napoletano », serie II, tomo XI, p. 10).

sotto il nome di Emilia De Cesare: nella raccolta di romanzi dell'editore Battelli di Napoli — *Il Conte di Minervino* — e sui settimanali del tempo: *Il Lucifero*, *l'Omnibus*, *il Salvatar Rosa*, ed altri (1).

Eran questi, in fondo, gli organi che formavano l'unico campo letterario di allora, e, d'altra parte, data la intransigenza della censura preventiva della polizia, non era possibile trattare di argomenti che non appartenessero alle pure e semplici lettere.

Non ristette molto, però, il nostro Autore a far versi ed a comporre romanzi, perchè ben presto li abbandonò per dedicarsi a studi più severi.

Partecipò ad un concorso bandito a Napoli per l'Alunnato di Giurisprudenza e lo vinse — il De Cesare aveva studiato diritto col Giunti (2) — e si dette anima e corpo agli studi storici, scrivendo la storia di Andria e quella di Bari. Questi due lavori, però, andarono distrutti, perchè furono sequestrati dalla polizia insieme a tutto ciò che si trovava nella tipografia del barese Pansini, sospetto di mene politiche (3).

* * *

Intanto, si era giunti al 1848, e con esso ad un miraggio di libertà. Ma il miraggio ben presto svanì e gli avvenimenti politici precipitarono. Per un intellettuale, bastava allora aver pubblicato una poesia patriottica, o aver appartenuto ad una di quelle associazioni di politicanti novellini che pullulavano a Napoli, per divenire oggetto di persecuzioni della polizia. Ed il De Cesare, che, fidente nelle promesse di libertà, aveva intonato canti nazionali, scritto su giornali politici e dato alla luce il suo ardito lavoro sulla *Giustizia del Reame di Napoli* (4), fu ricercato dal Generale Marcantonio Colonna, venuto in Terra di Bari nell'aprile di quel nefasto '49 per *restaurarvi l'ordine antico* (5), e dovè andare ramingo per i boschi della Basilicata — ora rifugiandosi ad Acerenza, ora a Genzano od a Palazzo, dove contava parentele ed amicizie ele-

(1) G. RACIOPPI, *op. cit.*, p. 5.

(2) Il RACIOPPI (*op. cit.*, p. 5) dice che il De Cesare era laureato in diritto.

(3) G. PETRONI, *op. cit.*, p. 4.

(4) G. RACIOPPI, *op. cit.*, p. 10.

(5) G. RACIOPPI, *op. cit.*, p. 10.

vate — per ben ventisette mesi, al termine dei quali, non permettendogli più le forze di durarla, si costituì all'autorità giudiziaria. Contrariamente ai suoi timori, però, questa non gli confermò alcuna colpa degna di pena e si limitò a confinarlo nella natia Spinazzola (1).

Qui visse tranquillo un pajo d'anni, tutto dedito agli studi economici ed agricoli, e scrisse *La ricchezza pugliese, La protezione ed il libero cambio* ed altri lavori del genere.

Ma scoppiarono i moti di Milano, che ebbero ripercussioni anche in Provincia di Bari, ed una notte del luglio del 1852 Carlo De Cesare fu arrestato insieme a suo fratello Michelangelo e tradotto nel Castello di Barletta. Anche questa volta il magistrato lo ritenne, come il fratello, esente da colpe, ma lo mandò a Bari per compiere un corso di esercizî spirituali nel convento dei Paolotti (2).

* * *

Gl'influssi dell'epoca e la solitudine, per quanto forzata, amica, valsero a piegare il suo ingegno a nuovi indirizzi: mise completamente da parte i lavori di fantasia e si diè tutto ai vecchi ed ai nuovi studi del diritto e dell'economia.

Ma a Spinazzola gli era gravosa la vita: la vigilanza dei reggitori della Provincia era per lui troppo molesta, per cui nei primi del 1856 si portò a Napoli allo scopo di attendere meglio a quegli studi e di curare la pubblicazione di alcuni suoi lavori economici e giuridici.

In quello stesso anno, l'Accademia Pontaniana aveva posto a concorso il tema: *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole*; il De Cesare lo svolse per le tre provincie della Puglia ed ottenne, oltre al premio, la nomina a socio residente dell'Accademia (3).

Un'altra disavventura gli occorse quando dette alle stampe il suo lavoro *Sul progresso degli studi storici nel Napoletano*, a causa di un punto dove si dice del Veltro dantesco e nel quale

(1) TELESFORO SARTI, *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle XIII Legislature del Regno*, vol. I, p. 314. Cfr. pure: G. PETRONI, *op. cit.*, p. 5.

(2) G. RACIOPPI, *op. cit.*, p. 10.

(3) CARLO DE CESARE, *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, pp. V e segg. Cfr. pure: G. PETRONI, *op. cit.*, p. 6.

la polizia intravedeva un'allusione a Vittorio Emanuele II (1). Fu confinato a Torre del Greco; ma la pena durò tre mesi soltanto, perchè sopravvennero i fatti del '60, in seguito ai quali il governo assoluto borbonico divenne governo ad ordini liberi (2).

Anzi, la fama che gli avevano procurato le sue molteplici opere ed i numerosissimi articoli pubblicati nelle riviste e nei giornali napoletani, nonchè nella *Rivista Contemporanea* di Torino e nell'*Archivio Storico Italiano* di Firenze, gli ottennero dal dotto Giovanni Manna, al quale Francesco II aveva affidato il portafoglio delle Finanze, il posto di Segretario Generale in quel dicastero, posto che egli onorevolmente mantenne anche quando dovè rappresentare il Ministro durante le sue frequenti assenze, e che conservò allorchè, in seguito al primo riordinamento dell'Italia Meridionale con Garibaldi dittatore, il portafoglio passò ad Antonio Scialoja (3).

Per cinque anni, durante l'VIII e la IX Legislatura, fu deputato al Parlamento nazionale, rappresentando gli elettori del secondo Collegio napoletano prima e quello di Acerenza poi.

Nel settembre del 1866 fu nominato Censore delle Casse Sociali Anonime di Credito dello Stato (4) e nell'anno successivo Segretario Generale del Ministero dell'Agricoltura con il Broglio; nel 1870 divenne Consigliere della Corte dei Conti e sei anni dopo Senatore del Regno (5).

Notevole e proteiforme fu la sua attività parlamentare; ma, fra le tante, quelle che più riscuotevano il suo interessamento erano le discussioni riflettenti la finanza e la pubblica economia, durante lo svolgimento delle quali spesso prendeva la parola con l'autorità che gli veniva dalla sua dottrina. Fu relatore di importanti progetti di legge e membro di autorevoli commissioni, fra le quali quella segnatamente famosa dei *quindici*, così detta dal numero dei suoi componenti, in cui la Camera chiamò quasi tutti i capi dei gruppi politici (Minghetti, Depretis, Correnti, ecc.), perchè insieme escogitassero provvedimenti di finanza che valessero a colmare il baratro spaventevole del disavanzo (6).

(1) T. SARTI, *op. cit.*, p. 315; G. PETRONI, *op. cit.*, p. 6.

(2) G. PETRONI, *op. cit.*, p. 6.

(3) T. SARTI, *op. cit.*, p. 315.

(4) T. SARTI, *op. cit.*, p. 315.

(5) G. PETRONI, *op. cit.*, p. 6.

(6) T. SARTI, *op. cit.*, p. 315.

Nel 1879 il Grimaldi lo chiamò nel Consiglio Superiore delle Finanze ed il Senato lo prescelse a far parte di quell'autorevole commissione parlamentare che si recò in Sicilia per studiarne le condizioni politiche, economiche e morali.

* * *

Questa, però, fu l'ultima attività della sua vita pubblica perchè gli ultimi due anni di sua vita li trascorse lentamente consumandosi tra le cure e preoccupazioni del morbo che lo aveva colpito sin dalla virilità e che si ostinava a resistere alle cure amorose della signora Sofia Capecchi, da vent'anni sua sposa, ed ai rimedi della scienza.

Morì a Roma il 12 ottobre del 1882 ed ebbe splendide ed affettuose onoranze.

Il suo testamento finiva così:

« Amai l'Italia, la Giustizia ed il pubblico bene, e furono questi i miei primi e costanti amori. Se mancai in alcuna cosa, ciò deve attribuirsi ad insufficienza d'ingegno, ad errori involontari, propri dell'umana natura, non mai a malizia. E se per cotesti errori arrecai a qualcuno o danni o dolore chiedo ad essi pubblicamente perdono » (1).

Nell'anno successivo, lo storico Giulio Petroni ne tesseva l'elogio commemorativo all'Accademia Pontaniana ed in seguito Aristide Catalani ne scriveva la biografia nel *Parlamento del Regno d'Italia descritto* (pp. 436 a 439), Carlo Villani in *Scrittori ed artisti pugliesi antichi, moderni e contemporanei* (pp. 239-240) e Telesforo Sarti ne *I rappresentanti del Piemonte e d'Italia nelle tredici legislature del Regno* (p. 314); G. Racioppi ne pubblicò dei ricordi, estratti dall'*Archivio Storico Napoletano* (serie IV, tomo IX) (2).

(1) Dal lavoro citato di G. PETRONI, p. 10.

(2) Di questi lavori ci siamo largamente giovati, per la compilazione di queste note biografiche; come pure dei seguenti altri: CANDIDO GONZAGA (BERARDO), *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*; DE GUBERNATIS ANGELO, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (pp. 355-356); CLETTO ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e dell'avvenire*, (n. 211, vol. IV, pp. 319-324); LUIGI VOLPICELLA, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII*.

II.

Il pensiero economico.

Gli eventi del 1799, tanto dolorosi per la patria nostra, sembrò che dovessero d'un tratto trancare quel glorioso indirizzo economico che, negli ordini del pensiero e della scienza, faceva tanto ammirata l'Italia, ed in particolare il nostro Mezzogiorno, fra i paesi civili: ma, quando già i governi reazionari s'illudevano al pensiero che da noi la scienza economica si fosse arrestata nel suo cammino, si videro giovani come l'arcidiacono Luca De Samuele Cagnazzi, Melchiorre Gioia, il Rosellini, l'Agazzini, lo Scrofanzi e molti altri, tutti degni di ricordanza, propugnare per essa ed imporsi il compito di renderla popolare.

Molti, però, erano gli ostacoli cui dovevano far fronte e, primi fra tutti, quelli che opponevan loro i retrogradi ed i socialisti. I primi combattevano la scienza economica perchè la ritenevano autrice di rivoluzione, sommovitrice dei popoli e maestra di quasi libertinaggio; i secondi, perchè la credevano fautrice dei monopoli, dottrina dell'usurpazione e del privilegio, avvocata dell'ottimismo.

Poi venivano i misoneisti dell'economia politica, i quali negavano alla nostra scienza questa qualità, ritenendola una semplice raccolta di osservazioni intorno ai fenomeni sociali ed alle forme del lavoro e dello scambio.

Infine, e non erano gli ultimi ostacoli, quelli derivanti dalle condizioni precarie in cui versava la produzione agricola.

La produzione agraria nel secolo scorso era rimasta molto al disotto dei bisogni degli uomini che l'esercitavano; oltre a ciò, le guerre, le esigenze del nuovo Stato unitario, le trasformazioni industriali, la sperequata distribuzione dei tributi e la politica doganale le contendevano il risparmio ed intaccavano anche quello che aveva già formato. Conseguentemente, la popolazione rurale si inurbava e la terra veniva ad impoverirsi sempre più: non si viveva di reddito, si viveva di capitale.

* * *

Nutrito di sani principî economici — da tempo, ormai, l'economia era diventata un compiuto ed armonico sistema di leggi — e dotato di una piacevolissima esposizione, il nostro De Cesare s'impose il compito di contribuire, co' suoi scritti, alla educazione economica del popolo lavoratore, presso il quale, purtroppo, tanto credito trovavano tutti gli errori e le superstizioni dei passati sistemi economici.

I suoi scritti sono davvero di piacevole lettura, perchè l'Autore evitò sempre la esposizione puramente dottrinale, chè troppo arida sarebbe stata per il popolo, cui egli destinava i suoi lavori, ed amò dettare la norma economica solo dopo aver preparato l'animo del lettore descrivendogli uno stato di cose dovuto alla inosservanza di quella norma.

Carlo De Cesare fu liberista convinto e tenne a mostrare queste sue convinzioni. Non vi fu discussione alla Camera od in Senato, che riguardasse questo genere di idee, alla quale egli non intervenisse con la sodezza dei suoi ragionamenti; non v'è lavoro suo economico che non contenga un inno alla libertà di commercio, che non spunti una lancia contro i rimasugli della politica annonaria, che non combatta il protezionismo.

Le sue idee eran salde, perchè chiaramente egli vedeva il fenomeno economico ed al massimo grado possedeva la virtù di sceverare il marcio dall'apparentemente bello.

In generale, egli diceva (1), la libertà commerciale è buona per tutti i popoli, agricoltori e manifatturieri, grandi o piccoli che siano: e l'esperienza ha mostrato che il *vis vitae* degli umani consorzî e degli avanzamenti sociali sta nel principio del libero scambio, sapientemente ordinato e grado a grado sviluppato.

Coloro che per falso patriottismo gridano alla indipendenza economica del paese di cui fan parte — aggiungeva — somigliano in certo modo agli antichi principî dell'Egitto, i quali profondevano i tesori di milioni e milioni di sudditi per la insensata vanità di seppellire un cadavere in un colossale mausoleo fatto a piramide.

E, rifacendosi alle origini del protezionismo:

(1) C. DE CESARE, *Del protezionismo e del libero cambio*, Napoli 1858, pp. 80 e segg.

Allorchè, per un errore di buona fede, il *colbertismo* fu adottato da tutti i governi, e si credeva non vi fosse altro mezzo per accrescere le entrate della Finanza all'infuori di quello consistente nei vincoli e nella protezione, la politica trovava una giustificazione nello stesso sistema protezionista generalmente adottato; ma ora che la scienza e l'esperienza hanno luminosamente dimostrato che i vincoli di ogni sorta e la protezione importano una contrazione del consumo, una gran sottrazione di beni al pubblico tesoro ed al Paese, una deviazione delle forze economiche del popolo, costringendolo a compiere lavori improduttivi ed imperfette produzioni, a consumare ciecamente i capitali, e quindi a violentare la natura, invece di secondarla, è cecità ed ostinazione ingiustificabile di non voler battere una via diversa ed opposta, promettitrice di beni certi e duraturi (1).

Giandomenico Romagnosi — egli diceva — sentenziava che l' « ufficio artificiale contemperante della socialità, devesi sì per « giustizia che per utilità di tutti restringere ad illuminare, proteggere, assicurare ». Quindi — egli aggiungeva — sistema protettore non è quello che oggi va sotto questo nome, perchè la vera protezione è solo quella che crea leggi ed ordinamenti atti ad impedire « la concentrazione ed il ristagno delle forze di tutti e ciascun individuo del corpo sociale », che eccita queste forze e le coordina per una scala d'infinita gradazioni ad una fine comune, al maggior bene di tutti i consociati, che rimuove gli ostacoli al libero e naturale esercizio delle facoltà individuali ed al loro pieno e libero sviluppo, che assicura e garentisce i diritti di tutti e di ciascun individuo, che armonizza ed equilibria, infine, « tutte le forze sociali coordinate al processo pratico, lento, invisibile e prepotente « della natura, in che consiste tutto il recondito e meraviglioso « magistero dell'incivilimento » (2).

« Fuori di questa provvida ed efficace protezione » — diceva più oltre — « io non ne conosco altra che possa meritare un cotal « nome: fuori dei suddetti salutari provvedimenti ogni altra ingerenza è un vincolo; ogni restrizione, un ostacolo; ogni provve-

(1) Questi erano anche i principi che discendevano — in misura moderata e prudente — da tutti i predecessori prossimi del De Cesare (Palmieri, Cagnazzi, Rotondo) e che agli albori del nuovo Regno d'Italia confluirono e nutrirono il pensiero del grande Cavour.

(2) C. DE CESARE, *Del protezionismo* ecc., cit., p. 84.

« dimento, un errore; ogni incoraggiamento, un privilegio; ed « ogni privilegio, un'ingiustizia » (1).

La industria, siccome impiego dell'umana attività nella produzione delle cose utili, è complesso di mezzi, e non ultimo scopo — dice sempre il nostro Autore —; ed i mezzi han bisogno di lumi e di libera scelta, e non di adozione servile o forzata. Perciò la istruzione e la libera concorrenza sono le due leve potenti di ogni avanzamento industriale, di ogni progresso economico, di ogni stimolo e salutare eccitamento a vivere tranquillo e civile. Su l'una e l'altra si fonda il principio della libertà commerciale, e chi voglia favorir quelle non può fare ingiuria a questa, e viceversa.

La questione del libero scambio — conclude il De Cesare — non è cosa di semplice tornaconto materiale, ma risale, invece, ai più alti principi: a « quelli della giustizia sociale, della morale, del « diritto, dell'equo e naturale esercizio della propria libertà pel van-
« taggio comune e reciproco dei consociati, dello spontaneo ed « ordinato svolgimento della ricchezza, e dell'universale e pro-
« gressivo incivilimento » (2).

III.

Le Opere.

Rimandiamo ad altro studio l'esame degli scritti del De Cesare; qui ci limitiamo soltanto a porgere l'elenco delle numerose opere da lui pubblicate (3), opere che noi, ai fini di una ordinata esposizione, abbiamo voluto distinguere e raggruppare per materia.

Una sola osservazione vogliamo fare, e la facciamo allo scopo di evitare che a qualcuno, guardando la grande varietà di questi lavori, possa venire in mente di definire il De Cesare un enciclopedico, capace di scrivere indifferentemente, e magari nello stesso periodo di tempo, un po' in economia, un po' in diritto, un

(1) C. DE CESARE, *op. cit.*, p. 85.

(2) C. DE CESARE, *op. cit.*, p. 86.

(3) Ci sia consentito di dichiarare che il non lieve lavoro di ricerche che questa vasta bibliografia del DE CESARE ci è costato, ci dà motivo di ritenerla completa.

po' in versi, un po' in politica estera, ecc. ecc., oppure addirittura uno cui sia mancata una direttiva negli studi e che abbia scritto indifferentemente su questo o su quell'argomento, secondo che questo o quello in un determinato momento godesse le sue simpatie.

All'uopo ci affrettiamo a dire che basta tener presente quanto abbiamo detto nei cenni biografici e guardare la data delle singole pubblicazioni, per riconoscere che questo qualcuno non darebbe nel segno nè in un modo nè nell'altro e per riscontrare nella non lunga carriera di scrittore del nostro De Cesare tre fasi distinte.

Una prima, che fu una fase ardente di giovinezza e di patriottismo e nella quale scrisse esclusivamente opere letterarie e storiche, ci dette « Le faville », i « Canti nazionali », la « Lira peuceta », ecc., il « Conte di Minervino », gli « Studi storici romani », il lavoro « Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel Regno di Napoli », ecc.; una seconda fase, nella quale prevalgono i lavori giuridici (fra i quali, notevolissimi, quello sull'enfiteusi e quello trattante le « prouve in materia civile »); una terza fase, infine, durante la quale, abbandonata completamente ogni passione letteraria e storica e messo da parte il jure, si dà anima e corpo alle discipline economiche: statistica, finanza ed economia, e particolarmente la economia meridionale, trovano così in lui — lo abbiamo detto altra volta — più che un teorico nebuloso, un profondo conoscitore ed un grande volgarizzatore dei loro principî.

FELICE CAVALLO-ZURLO

Le opere di Carlo De Cesare.

1. — Opere letterarie.

Le faville (Versi)

Canti Nazionali id.

Ore di solitudine id.

Melodie italiane id.

I profeti id.

Lacrime e fiori id.

La lira peuceta id.

Il Conte di Minervino. Storia del 1300 con incisioni. 3 voll., Napoli, 1845 (ripubblicato, in seguito, col titolo: « Storia del sec. XIV, Romanzo »).

Dell'educazione della donna in Italia. Napoli, 1846.

Studi sugli storici romani. Napoli, 1852.

Le due sorelle. Racconto. Napoli, 1854.

Manina. Racconto. Napoli, 1856.

Sul progressivo svolgimento degli studi storici nel Regno di Napoli dalla seconda metà del sec. XVIII infino al presente. Firenze, 1858. (Questo lavoro consta di sei lettere in due serie, stampate da riviste diverse. Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo IX, p. 59).

Pier delle Vigne, il primo Unitario italiano. Napoli, 1860 (ripubblicato nell'anno successivo col titolo: « Il primo Unitario Italiano »).

Lettere a Massimo D'Azeglio. Opuscolo. Napoli, 1861.

Del potere temporale del Papa riguardato sotto l'aspetto storico, religioso, giuridico e politico. Napoli, 1861.

Della utilità ed opportunità di nuove storie. Opuscolo. Firenze, 1857.

2. — Opere giuridiche.

Dell'amministrazione della giustizia nel Regno di Napoli. Napoli, 1849.

Dell'amministrazione della giustizia nel Reame di Napoli e delle Due Sicilie. Bari, 1849.

Della vita e delle opere di P. Ulloa. Bari, 1852 (ripubblicato, poi, nel 1860, col titolo: « Opere penali di P. Ulloa »).

Dell'enfiteusi, ovvero esposizione del tit. IX, libro II, delle Leggi Civili. Napoli, 1854 (ripubblicato nel 1856 col titolo: « Trattato dell'enfiteusi »).

Trattato delle pruove in materia civile, ovvero esposizione del cap. IV, tit. III, libro III, delle Leggi Civili. Napoli, 1857.

Della proprietà intellettuale. Napoli, 1858.

Il passato, il presente e l'avvenire della pubblica amministrazione nel Regno d'Italia. Firenze, 1865 (ripubblicato, nello stesso anno, col titolo: « La pubblica amministrazione nel Regno d'Italia »).

Il sindacato governativo, le società commerciali e gli istituti di credito nel Regno d'Italia. 2 voll. pubblicati in Firenze, il primo nel 1867 ed il secondo nel 1869.

3. — Opere statistiche.

Monografia e statistica del Comune di Spinazzola in Terra di Bari. Napoli, 1856 (ripubblicato nell'anno successivo col titolo: « Statistica del Comune di Spinazzola »).

Della scienza statistica e del modo come ordinare le statistiche. Napoli, 1857.

Sul metodo statistico. Palermo, 1857.

4. — Opere economiche.

Intorno alla ricchezza pugliese. Bari, 1853.

Degli economisti napoletani. Napoli, 1856.

Il mondo civile ed industriale del secolo XIX. Napoli, 1857.

Della industria e del presente insegnamento economico in Europa. Napoli, 1857.

Della industria asiatica. Napoli, 1858.

Della protezione e del libero cambio. Napoli, 1858.

Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia. Napoli, 1859.

Dell'educazione alle arti e mestieri. Palermo, 1859.

La moneta e il credito. Napoli, 1859.

Manuale popolare di economia pubblica ad uso delle scuole del Regno d'Italia. 2. voll., Torino, 1862.

La sistemazione delle finanze dell'imposta fondiaria per tutto il Regno d'Italia. Torino, 1862.

Il credito fondiario e l'agricolo. Torino, 1863.

Progetto di perequazione dell'imposta fondiaria per tutto il Regno d'Italia. Torino, 1863.

La legge dell'affrancamento del Tavoliere di Puglia e gl'interessi economici delle provincie meridionali. Torino, 1863 (ripubblicato, poi, nel 1870, col titolo: «Per l'affrancamento del Tavoliere delle Puglie»).

Disarmonie economiche. Firenze 1865.

La finanza italiana nel 1867. Firenze, 1867.

La politica, l'economia e la morale dei moderni italiani. Firenze, 1869.

La Germania moderna. Roma, 1874.

Le banche di emissione. Roma, 1874.

Le due scuole economiche. Roma, 1875.

Le nuove società di Economia politica in Italia. Roma, 1875.

Il trattato di commercio con la Francia. Roma, 1878.

La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja. Roma, 1879.

5. — Opere varie.

L'alleanza franco-italiana e la politica di Napoleone III. Napoli, 1862.

Relazione sullo stato del materiale e sull'amministrazione della Regia Marina. Firenze, 1867.

6. — Opuscoli e discorsi vari pubblicati.

Due discorsi parlamentari sulla politica del Ministero. Op. Torino, 1862.

Discorsi parlamentari sulla convenienza dell'esercizio governativo delle ferrovie e sul privilegio dei depositi franchi. Op. Roma, 1876.

Discorsi sui conflitti delle attribuzioni, tenuti nelle tornate del Senato del 24 e del 28 febbraio 1877. Op. Roma, 1877.

Discorsi parlamentari sul trattato di commercio con la Francia pronunziati al Senato nelle tornate del 2 e dell'8 maggio 1878. Op. Roma, 1878.

Sull'applicazione della tariffa generale e sulla politica commerciale d'Italia. Discorso al Senato. Anno 1878.

Sulla tratta del macinato e sulle condizioni della finanza italiana. Discorso al Senato. Anno 1879.

Abolizione generale della tassa di macinazione sul grano. Discorso al Senato. Anno 1880.

Giovanni Manna. Biografia. Op. 1886.

Discorso sulla ferrovia Candela-Gioia tenuto il 6 aprile 1865 alla Camera dei Deputati (in appendice alla memoria scritta da Ottavio Serena sulla medesima per incarico ricevuto dal Municipio di Gioia dal Colle).